

Il libro Insulti, accuse, risse: la comunicazione sui social (e non solo) è sempre più aggressiva. Senza mediazioni Bruno Mastroianni nel saggio «La disputa felice» spiega che si può cambiare marcia e dissentire senza litigare

Come reagire al Medio Evo 2.0

di **Antonio Montanaro**

E se il sovraccarico informativo, l'ambiente in cui ogni fake news nasce e si sviluppa, fosse un'occasione di crescita? Può sembrare un controsenso nell'era del Medio Evo 2.0 (definizione rilanciata di recente da Enrico Mentana). Eppure Bruno Mastroianni, filosofo, autore della trasmissione tv *La Grande Storia* e tra gli animatori della multiplatforma che gestisce i profili social di tutti i programmi Rai, ne è convinto. Di recente ha pubblicato per Franco Cesati Editore un libretto, *La disputa felice*, che in un centinaio di pagine punta a dimostrare come il bicchiere alla fine può essere mezzo pieno e una strada per «dissentire senza litigare» (e quindi senza generare quel fastidioso rumore che arriva dal web) esiste. Sui social network ma non solo.

Il punto di partenza è la consapevolezza che «con gli smartphone ci si ritrova, in ogni momento della giornata, a interagire in maniera ordinaria con mondi completamente diversi dai nostri e senza aver passato un congruo periodo di formazione che ci attrezzasse a farlo». «In rete — spiega Mastroianni — siamo tutti più vicini e ogni cosa che scriviamo sui social è soggetta al giudizio dell'altro, immediato, diretto: rispetto a tutto ciò non siamo attrezzati, non abbiamo ricevuto un'educazione adeguata. Questo fomenta il litigio, la reazione difensiva di chi scrive ma anche di chi legge, che vede l'opinione dell'altro come un pericolo, un problema».

Come fare allora per uscire dal corpo di Napalm51 (l'insultatore seriale interpretato da Crozza nei suoi spettacoli)? «Dal web emerge chiara una pancia che ha delle paure e le sfoga in maniera brutale. Di fronte a questo fenomeno ab-

biamo due strade: o stigmatizzarlo come ignoranza, lasciando così terreno fertile ai populismi che tendono a trasformarlo in consenso, o starci dentro, affrontarlo con ragioni nuove, legami, relazioni tali da portare quella pancia al cuore e poi alla testa».

Un esempio: «La mamma che teme per quello che viene iniettato nelle vene del figlio con i vaccini ha una giusta preoccupazione, il punto è che il più delle volte la affronta in maniera scomposta. Ci vuole qualcuno che si prenda cura di quella paura e rispieghi bene, con chiarezza, perché i vaccini sono importanti». Ma chi? «Agli inizi del No-

vecento abbiamo capito che bisognava mettere tutti nelle condizioni di leggere, scrivere e far di conto altrimenti le nostre società, le nostre democrazie, non si sarebbero evolute. Oggi serve un'altra opera di alfabetizzazione, attraverso la quale imparare a relazionarsi con chi è diverso da noi in una nuova dimensione che è on line. Ed è una dimensione reale, realissima: sui social ci si può far male o fare bene, il nostro bagaglio culturale può crescere o impoverirsi».

Insomma non è più rinviabile una reazione all'analfabetismo digitale e a quello funzionale (secondo gli ultimi dati Ocse l'Italia è tra le nazioni messe peggio al mondo), facce della stessa medaglia: «Le leggi, la censura servono a poco e sono tecnologicamente complicate. Come agli albori del secolo scorso occorre piuttosto un'ondata culturale formata da nuovi maestri, che non si pongano però dall'alto verso il basso ma utilizzino un approccio orizzontale, entrando nel mare agitato delle conversazioni e disputando felicemente».

In questo quadro il ruolo del giornalista può diventare ancora più importante «a patto che capisca che non esiste più una mediazione a priori»:

«Eravamo abituati a un mondo in cui i punti da cui si irra-

diavano le informazioni e si decidevano i temi erano pochi: tv, radio, giornali. Oggi invece è impensabile, bisogna accettare di fare la mediazione sul campo, a posteriori, nel sovraccarico informativo». La post-verità, l'emozione che prevale sulla notizia, va dunque riconosciuta e affrontata. «Il lavoro sta nel decostruire le false certezze, mettere dubbi, aprire questioni: il metodo giornalistico deve diventare un metodo disputante. E alcuni già lo fanno».

Anche perché in ballo c'è la formazione dell'opinione pubblica: «L'aggressività dei nostri tempi si può disinnescare imparando a comunicare: saper comunicare è una dote che devono avere tutti. In passato abbiamo commesso un errore credendo che essere e comunicare fossero due cose distinte. Nella realtà invece siamo quello che comunichiamo e comunichiamo ciò che siamo. E proprio nell'incontro con chi è diverso si imparano a scegliere le parole giuste. Quando ci ritroviamo insieme ai nostri simili diventiamo imitatori e parliamo per parole chiave: ogni gruppo sa che se le usa ottiene una marea di like, ma quella non è comunicazione è ululato». In rete, oltre ai rissosi a prescindere, c'è anche chi sceglie di stare semplicemente a guardare: «Non bisogna sottovalutare — conclude Bruno Mastroianni — il ruolo della cosiddetta maggioranza silenziosa, di chi cioè legge tutto e aspetta di conoscere più dettagli per intervenire in una discussione. È soprattutto a loro che bisogna puntare per arrivare alla disputa felice. In fondo nella conoscenza c'è sempre una piccola frustrazione e dovremo non pensarla come un elemento negativo che ci spinge a rinchiuderci nel nostro mondo ma come un momento di crescita».



Copertina
Bruno Mastroianni, «La disputa felice» (Franco Cesati editore)



Contro l'analfabetismo digitale occorre un'ondata culturale formata da nuovi maestri che però non si pongano dall'alto verso il basso



L'aggressività dei nostri tempi si può disinnescare imparando a comunicare. Questa è una dote che devono avere tutti